

Da questa mattina a Ginevra Reagan e Gorbaciov faccia a faccia

Proposte e controproposte sul tavolo dei due grandi Ma resta l'incognita delle guerre stellari

Sulla questione centrale degli armamenti è aperto un vasto spettro di soluzioni - Dall'ipotesi della rottura a quella dell'intesa Potrebbe delinarsi una indicazione positiva per il negoziato - Dimezzare o raddoppiare gli arsenali, questa è l'alternativa

Da uno dei nostri inviati GINEVRA - Ci siamo. Questa mattina alle 10 Reagan e Gorbaciov si siedono l'uno di fronte all'altro. Inizia il nono vertice Usa-Urss. Il più difficile e anche il più aperto. Non solo perché l'agenda non è interamente definita e ci sono diverse valutazioni sulle priorità: crisi regionali, insiste Reagan; controllo degli armamenti, ha ribadito anche ieri al suo arrivo Gorbaciov. Non solo perché la durata dei colloqui è stata fissata in linea di massima lasciando aperta la possibilità di un prolungamento giovedì mattina. Ma perché sul nodo centrale degli armamenti e della sicurezza internazionale a poche ore dal vertice è ancora possibile uno spettro larghissimo di soluzioni: dall'ipotesi peggiore della rottura a quella migliore dell'intesa. Intesa, non accordo: un accordo non è stato preparato e non è in agenda. Ma ciò che realisticamente è invece possibile e auspicabile che esca dal vertice è una indicazione politica da mettere al negoziato di Ginevra di proseguire il loro lavoro su linee chiare e, in questo caso sì, con una concreta prospettiva di accordo. Quella indicazione politica cioè che ne Usa né l'Urss hanno dato in questi mesi di preparazione diplomatica nel corso del quale le schermaglie hanno prevalso sulla esplicitazione di una qualche percorribile prospettiva. Questo è l'interrogativo vero del nono incontro al vertice tra Usa e Urss. Il resto, al confronto, appare periferico: accordi bilaterali (culturali, consolari, commerciali) sono già pronti, accordi sono possibili e perfino vicini sul rilevante tema delle armi chimiche e sulle misure di fiducia in discussione alla conferenza di Stoccolma. E se tutto ciò sarà realizzato sarà un fatto positivo, sarà perfino un successo. Il rischio di questo vertice infatti non è quello del fallimento. Basti pensare che nel giro di un anno sono passati dalla rottura al dialogo e adesso si sta passando dal dialogo agli accordi. Il rischio è quello di una sua irrisolvibilità politica. Un grande rischio, ma anche una grande possibilità perché le due superpotenze si presentano a questo appuntamento con piattaforme negoziali sugli arma-



GINEVRA - Gorbaciov con il presidente svizzero Furgler; in alto, misure di sicurezza intorno a Villa Saussure, dove risiede Reagan

menti molto vicini. L'Urss ha presentato agli americani il 30 settembre scorso una proposta, poi illustrata clamorosamente da Gorbaciov a Parigi, articolata intorno all'idea di ridurre del 50 per cento le testate atomiche e missili vettori dell'una e dell'altra parte. Poi, nel discorso del 19 ottobre, il generale Agromeev, capo di stato maggiore sovietico, ha ulteriormente evidenziato che la nuova proposta sovietica va incontro alla principale preoccupazione americana in quanto prevede che nessuna delle componenti della triade strategica (missili lanciati da terra, dai sottomarini e dagli aerei) di ciascuna delle parti conti più del 60 per cento del numero complessivo delle testate che rimangono dopo la riduzione. Ciò significa - ha detto Agromeev - che in caso di realizzazione della nostra proposta dovrebbe essere irrotta ciascuna delle componenti della triade, inclusi anche i missili intercontinentali sovietici: cioè quei grandi missili basati a terra che, appunto, più preoccupano gli americani a causa della loro

potenza. Più nel dettaglio Mosca propone che gli Stati Uniti scendano a 1.680 vettori e l'Urss a 1.250 con uno squilibrio apparente in favore degli Stati Uniti, dovuto alle caratteristiche dei due diversi arsenali, ma con un equilibrio perfetto per quanto riguarda le testate: semilia per parte. Per quanto riguarda infine gli Ss-20 Mosca ha riesumato una vecchia proposta già respinta dagli Usa, quella di ridurli al livello numerico degli arsenali francese e britannico in cambio del ritiro di Cruise e Pershing 2 dall'Europa occidentale. La novità in questo campo consiste invece nella proposta di aprire una trattativa diretta con Parigi e Londra in quanto - spiega lo stesso Gorbaciov - i loro arsenali sono destinati a crescere. In effetti si calcola che i 172 ordigni nucleari dei due Paesi diventeranno duemila nel giro di tre anni, la qual cosa annullerebbe per una parte molto significativa lo stesso dimezzamento dell'arsenale sovietico e americano di cui si sta discutendo. Infine c'è un aspetto della

proposta sovietica che Washington ha già respinto come inaccettabile: il criterio di considerare strategiche tutte le armi in grado di colpire l'Urss e quindi anche i Cruise, i Pershing e tutte le altre armi «a base avanzata» installate intorno all'Urss. La diversa definizione che le due superpotenze danno delle armi strategiche costituisce un evidente punto di conflitto negoziale e complica i conteggi in quanto Mosca e Washington partono da dati complessivi diversi, ma non pare insormontabile. E come i risultati finali dei calcoli degli uni e degli altri non si discostano di molto. Per quanto riguarda i vettori (missili intercontinentali e missili lanciati da sottomarini) gli americani propongono un nuovo accordo ma rispettando i limiti posti dal trattato Salt 2, e quanti ne avranno invece se quel trattato non venisse riconfermato alla sua data di scadenza

1500 su quelli lanciati da sottomarini, più 1500 su missili da crociera lanciati dai bombardieri si ottiene l'identica cifra di semilia. Insomma sia gli uni che gli altri propongono di ridurre il totale delle testate nucleari strategiche dall'attuale cifra di oltre ventimila a quella di dodimila. Una quantità che resta sempre spaventosa e alla quale vanno comunque aggiunte le altre trentamila testate nucleari denominate di teatro, tattiche o di campo di battaglia. Ma si tratterebbe comunque di una riduzione, e di una riduzione significativa. Ancor più significativa se si calcola quale potrebbe essere la situazione fra cinque anni nel caso non si arrivi ad un accordo. Uno studio del servizio ricerche del congresso degli Stati Uniti ha preso in considerazione, a questo proposito, due scenari: quanti ordigni nucleari avranno Usa e Urss nel 1990 in assenza di un nuovo accordo ma rispettando i limiti posti dal trattato Salt 2, e quanti ne avranno invece se quel trattato non venisse riconfermato alla sua data di scadenza

Il prossimo 31 dicembre. Nel primo caso si avrebbero 13.616 testate americane e 13.292 testate sovietiche per un totale di 26.908, oltre semilia in più rispetto ad oggi. Nel secondo caso 18.776 e 20.326 rispettivamente, per un totale di 39.102, cioè quasi il doppio delle ventimila attuali. Livelli ai quali pererebbe ogni significato il concetto stesso di controllo degli armamenti e si ridurrebbe a livelli molto prossimi allo zero la sicurezza internazionale.

Dimezzare o raddoppiare gli arsenali, questa dunque è l'alternativa drammatica che il vertice Reagan-Gorbaciov è di fronte. Il serio deterioramento dei rapporti Usa-Urss di questi anni non permette di essere ottimisti, ma paradossalmente l'epoca della confronto più dura ha prodotto le proposte più avanzate: per la prima volta viene infatti presa in considerazione la possibilità non solo di stabilire dei tetti al riarmo come era avvenuto con i trattati Salt del 1972 e del 1979, ma di ridurre per la prima volta nella storia della guerra nucleare, e alla metà, gli arsenali esistenti. L'ostacolo, il punto di disaccordo, la frontiera lungo la quale si confrontano due diverse concezioni della sicurezza tra loro inconciliabili rimane quella delle «guerre stellari», eppure una chance, una possibile via d'uscita è già stata abbozzata nell'intervista di Gorbaciov a «Time». Laddove si dice che la ricerca sul sistema difensivo spaziale, quanto tale, cioè senza passare alle fasi successive della sperimentazione pratica, non costituisce né una violazione del trattato Abm, né un ostacolo ad accordi sugli armamenti nucleari. L'Urss conferma questo appello. Su questa base di compromesso, anche se nella sostanza rinvia senza risolvere il problema delle «guerre stellari», sarebbe possibile sbloccare il negoziato e aprire la strada ad una intesa sulla riduzione del 50 per cento delle armi strategiche. Potrebbe essere questa l'indicazione politica del vertice. Se così fosse si aprirebbe una prospettiva importante. In caso contrario tutto diventerebbe più difficile. E più pericoloso.

Il Nobel Rubbia: «Signor Teller, lei ha torto...»

Ieri sera un dibattito a «Speciale Tg-1» a cui hanno partecipato anche Bufalini, Spadolini, Granelli e lo scienziato Richard Garwin

Le sequenze iniziali sono quelle di «The day after», il film che terrorizzò gli Stati Uniti due anni or sono. Immagini di una serata di danza in un interno che ha un sapore di America di provincia, o di vecchia Europa, baci scambiati tra cadetti in uniforme di gala e le loro «partners» adolescenti. E poi, all'improvviso, una voce che dà il «conto alla rovescia», masse in preda al panico per le strade della metropoli, il «fungo» le fiamme e il deserto della catastrofe nucleare. E ancora e sempre questo incubo del nostro tempo che l'avvento delle «armi stellari» ripropone, o vale tuttora la prospettiva, incantata da Reagan nell'ormai celebre discorso del 23 marzo 1983, di un mondo in cui le armi di distruzione totale divengono obsolete? Più credibili tra i pareri raccolti da Livio Zanetti nell'inchiesta andata in onda ieri sera per «Speciale Tg-1» vanno nella prima direzione.

Lo lascia intendere, suo malgrado, il «falco» Edward Teller, direttore e propagandista del programma, quando constata che, diversamente da ciò che era avvenuto con il «progetto Manhattan», i più grandi nomi della scienza statunitense negano la loro cooperazione. Teller preferirebbe puntare sugli apporti rivoluzionari che le tecnologie e i processi utilizzati per l'anti-missile potrebbero dare nel campo della scienza medica, e in altri settori pacifici. Ma l'italiano Carlo Rubbia, premio Nobel per la fisica, nega alle sue affermazioni ogni fondamento.

La prospettiva che Reagan aveva indicato all'inizio, sottolinea l'ex-ministro della difesa statunitense, Mac Namara, si basava sulla fattibilità di una difesa totale contro i missili dell'avversario. Quell'ipotesi si è ora dimostrata irrealistica. Solo una difesa parziale è possibile. E una difesa parziale significa che i missili difensivi si aggirerebbero a quelli offensivi, già esistenti. L'unico risultato certo, prevede lo scienziato Richard Garwin, sarebbe l'abbandono, da parte dei sovietici, del trattato Abm, finora rispettato, e loro impegno in «un'ingenuità» che moltiplicherebbe ulteriormente le capacità offensive delle due parti. Mac Namara è dello stesso avviso: perfino Reagan aveva previsto che una difesa parziale sarebbe stata percepita, e giustamente, come un'accreciuta capacità di offesa.

Giornalisti al lavoro: anche grazie alla Tv

GINEVRA - Sono circa 3500 i giornalisti accreditati per il vertice, ma di essi solo un piccolo numero - appositamente selezionato, in «pool» - si reca a seguire gli avvenimenti sul posto, a caccia di particolari o di note «di colore»; per tutti gli altri il modo migliore - anzi l'unico - di seguire gli avvenimenti che si susseguono e si accavallano è stare al «Centro internazionale conferenze», un grandioso centro-stampa allestito dalle autorità svizzere con due linee televisive, una «normale» e una circuito chiuso, che consentono di «vedere in diretta» tutto quello che accade. Così ad esempio è avvenuto ieri per l'arrivo di Gorbaciov o per la solenne seduta di «benvenuto» del presidente svizzero Furgler con Reagan (giunto in realtà sabato); e così sarà oggi per il primo incontro fra i due «superpotenti». In tal modo, fra l'altro, tutti possono assistere ad eventi che sarebbero altrimenti accessibili solo ad un numero limitato: ad esempio un incontro estemporaneo con Reagan nel giardino della sua residenza, o un «briefing» di Larry Speakes riservato ai soli giornalisti accreditati presso la Casa Bianca.

In Usa la maggioranza rinuncerebbe alla Sdi

NEW YORK - Secondo un sondaggio del settimanale «Time», circa il 75 per cento degli americani è favorevole all'abbandono della Sdi («guerre stellari») in cambio di una riduzione della potenza militare sovietica. L'85 per cento degli intervistati (un campione di 1.020 persone) ha detto che una riduzione reciproca degli armamenti costituisce un obiettivo «molto importante» del vertice di Ginevra, ma solo il 31 per cento ritiene che tale obiettivo sarà raggiunto. L'82 per cento considera il vertice una iniziativa positiva, ma solo il 7 per cento si aspetta significativi passi avanti.

Raissa oggi da Nancy per prendere il tè

GINEVRA - La «first lady» americana, Nancy Reagan, prenderà oggi il tè insieme a Raissa Gorbaciov, mentre i rispettivi consorti saranno impegnati nell'atteso vertice. Ieri sia Nancy che Raissa hanno preso, separatamente, il tè con la moglie del presidente della Confederazione svizzera, Kurt Furgler, mentre questi riceveva Reagan e Gorbaciov, anch'essi - come è ovvio - separatamente. Raissa Gorbaciov è arrivata ieri mattina insieme al marito; era molto elegante, con un cappotto di pelle scamosciata grigio, collo di pelliccia e collare. Stamani, prima di offrire il tè a Raissa, Nancy Reagan compirà una visita nel vicino cantone di Vaud.

Ipotesi di una intesa sulla fusione nucleare

NEW YORK - Secondo il «New York Times» l'Unione Sovietica ha recentemente proposto agli Stati Uniti di costruire insieme un reattore sperimentale per la fusione termonucleare controllata, ma in seno all'amministrazione Reagan i pareri sono molto divisi circa l'opportunità o meno di accettare la proposta. Dall'altra parte, un'intesa anche solo di principio in questo campo - scrive il giornale - potrebbe essere annunciata al vertice di Ginevra e rimpiazzare altri accordi più difficili da negoziare. Il progetto congiunto proposto dai sovietici richiederebbe stanziamenti nell'ordine dei miliardi di dollari e una collaborazione tra le due superpotenze per almeno 25 o 30 anni. La fusione termonucleare - che è alla base del funzionamento della bomba all'idrogeno - non ha ancora potuto essere controllata in laboratorio.

«Immorale non solo usare ma anche possedere armi»

Intervista a padre Alfio Filippi, direttore della rivista «Il Regno» - «La pace è un bene sommo» - «Subito la distruzione simultanea e totale degli arsenali»

La prestigiosa rivista «Il Regno», dell'Ordine dehoniano, ha seguito con interessata partecipazione il dibattito sulla pace sviluppatosi negli ultimi anni, dando sempre il suo contributo alle prese di posizione degli episcopati (in particolare quello degli Usa) per il superamento della strategia della deterrenza atomica fondata sull'equilibrio del terrore. Abbiamo, perciò, chiesto al direttore della rivista, padre Alfio Filippi, di dirci che cosa si attende dal vertice di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov. Ai di là dei risultati immediati, che dal auguro segnino l'avvio di una inversione di tendenza rispetto all'escalation nucleare cui finora abbiamo assistito da una parte e dall'altra, voglio sperare che nell'incontro di Ginevra, come da parte di tutti i governi, si prenda in seria considerazione la sensibilità maturata nel corpo della Chiesa negli ultimi vent'anni. E alle nostre spalle il tempo in cui nella Chiesa si parlava di «guerra giusta» secondo la teologia morale tradizionale. Si è andato affermando un giudizio diverso dopo che l'arma atomica ha modificato sostanzialmente il concetto di guerra, rendendo impossibili un controllo degli obiettivi, dei coinvolgimenti civili e militari, degli effetti sull'uomo e sulla natura. Vi si aggiunge la stretta connessione tra tecnologia e apparato bellico, per cui si può oggi parlare di militarizzazione della tecnologia e dell'economia almeno in larghi settori e in diversi paesi. Tutto questo ha sottoposto a forte verifica il concetto di guerra giusta e di guerra difensiva.

«Certamente. La riflessione della teologia morale negli ultimi anni si è mossa in questa direzione e oggi i moralisti cattolici parlano del problema della pace e della guerra in termini che vanno oltre la casistica su singoli aspetti, per attirare l'attenzione sui processi complessivi che toccano la sopravvivenza dell'umanità, le cause della povertà cronica di interi continenti, la militarizzazione di società e paesi. Diverse conferenze episcopali hanno ritenuto loro dovere pubblicare dei testi impegnativi del loro magistero sul problema della pace e della guerra con tutti gli aspetti collaterali ora accennati. Il caso più noto è quello della Conferenza episcopale degli Usa che, con lettera pastorale del 1983, si è dissociata da una cultura di potenza tipica delle ultime amministrazioni del paese. Anzi, al riguardo vorrei notare come, di fronte a tale lettera, la grande stampa ha reagito con sorpresa, solo perché i giornalisti erano fermi ai vescovi americani che benedivano le armi in Vietnam e non si erano accorti di quanto nell'ultimo decennio tale

episcopato si fosse trasformato. È un poco quanto avviene a livello più generale: la Chiesa nelle diverse latitudini geografiche e culturali moltiplica, arricchisce la propria elaborazione su singoli problemi, ma una certa opinione pubblica continua a pensare alla Chiesa di ieri. Non si può dire, però, che tutti gli episcopati marcino all'unisono e siano pervenuti alla scelta fatta, già vent'anni fa, dal cardinal Lercaro. Il punto più controverso è quello della liceità morale della deterrenza nucleare come strategia dissuasiva verso il nemico, per cui alcuni episcopati rispecchiano nelle loro prese di posizione gli orientamenti dei governi dei loro paesi. «Episcopati come quello tedesco-occidentale e quello francese ritengono che tale strategia possa ancora essere proposta, ma si tratta di un'accettazione condizionata e provvisoria. Gli episcopati olandese e statunitense, nella linea del ricordato intervento di Lercaro, ne affermano l'illegittimità. In ogni caso questo blocco di documenti ora ricordati, nono-

stante la diversità di accentuazione, afferma che la pace è un bene sommo, che impegna in coscienza popoli e governi e dimostra quanto diffusa è nella Chiesa universale la richiesta di pace. Perciò, se faranno gesti di pace, i governanti sapranno che avranno dalla loro parte la Chiesa; se faranno gesti di guerra, esse e il Signore «amante della vita» in cui credono si troveranno dalla parte del fratello Abele». «Finora, la richiesta di pace da parte dei popoli e in particolare dai movimenti pacifisti è stata sempre motivata con l'argomento che la cultura della guerra rischia di trasformare il pianeta Terra in una grande necropoli. Ma non pensa che la pace debba essere, ormai, reclamata in nome di valori positivi, per realizzare il passaggio dalla civiltà che ha persino sacralizzato le aggressioni distruttive alle nuove civiltà della pace?» «Sono pienamente d'accordo nel ritenere che gli argomenti per una «pace armata» o, come oggi si preferisce dire, di «equilibrio delle forze» non reggono più, perché il risultato di tutto que-

sto è una crescita spaventosa del potenziale bellico fino alle cosiddette «guerre stellari». C'è sempre l'eventualità, come già ammoniva Giovanni XXIII nella Pacem in terris, di un «fatto imprevedibile che può far scoccare la scintilla» di guerra. Occorre, invece, lavorare per costruire una vera fiducia reciproca, e di questo Gorbaciov e Reagan dovrebbero dare testimonianza già a Ginevra. E, a tale proposito, vorrei ricordare che Paolo VI volle che ogni anno, a partire dal 1968, il mondo cattolico dedicasse il 1° gennaio alla giornata della pace. Da allora tutti gli anni lui, e l'attuale pontefice dopo di lui, hanno pubblicato un messaggio per la giornata della pace. È l'unico caso in cui un tema impegna la riflessione dei papi in un modo così continuo e articolato. Così, il mondo cattolico ha un quadro di riferimento al proprio sentire ed agire». «Messaggi che vengono inviati, ogni anno, anche a capi di Stato e di governo, quasi per sviluppare una pedagogia della pace?» «Direi di sì. Siamo certamente invitati a entrare in una «scuola della pace». Questa espressione l'ho imparata a Neve Shalom (ovvero oasi della pace), un villaggio in Israele ove si insegna ad arabi ed ebrei a convivere assieme. La «scuola della pace» è una tecnica per smontare i pregiudizi degli uni e degli altri. Vorremmo che anche i due di Ginevra, Gorbaciov e Reagan, e tutti quelli che essi rappresentano, andassero alla «scuola della pace»».

Alceste Santini